

“Di corte”, di sacro, d’amore

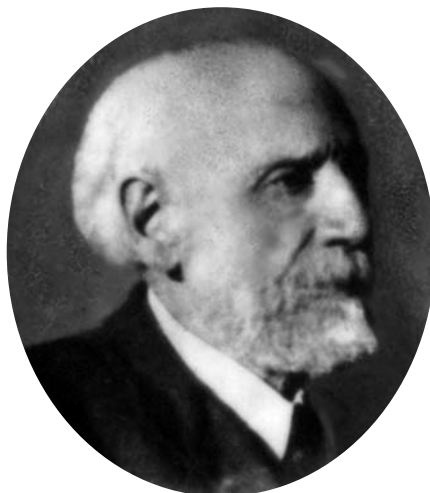
ancora sui Fabrizi, casato estinto: il maestro Luigi, poeta aulico



Antonio
Mattei

Il motivo di tanta perplessità nell’attribuire alcune composizioni poetiche al “*pôro Fabrizi*” di cui abbiamo parlato nei numeri precedenti (Fabrizio Fabrizi, 1864-1905), è che all’interno della stessa *gens* c’erano diversi altri elementi colti e “letterati”. Nei suoi vari rami - come abbiamo già detto - il casato godeva generalmente di agiatezza e considerazione sociale, e la speciale attitudine alle lettere doveva essere un denominatore comune, sia pure secondo percorsi e fortune particolari dei singoli individui.

Un’altra branca della famiglia era infatti quello del maestro elementare Luigi (1849-1933), di cui, per la verità, abbiamo scoperto una inedita e abbondante produzione poetica solo di recente, a seguito della visita di un pronipote residente a Roma. Marco Fabrizi, funzionario Enel in servizio alla sede romana di Viale Egeo, è infatti capitato a Piansano per la prima volta l’estate dell’anno scorso e quasi casualmente, per una sorta di misterioso richiamo ancestrale: si è presentato ai vigili urbani, pensate, chiedendo se c’erano tombe di famiglia al cimitero! Ne è nata quindi una serie di incontri e corrispondenze che ci hanno permesso di dare un volto a quel maestro elementare di cui trovammo notizia in un anonimo articolo di giornale pubblicato nella *Loggetta* di maggio 2000. Ricordate? L’11 maggio 1886 arrivò a Piansano il conte Pietro Leali, in campagna elettorale come candidato viterbese della “sinistra” alla camera dei deputati, e nel trionfalistico resoconto che il giorno dopo ne fece *Il Rinascimento*, giornale locale di



supporto che si stampava in Soriano, a un certo punto si legge: “... Nella sala municipale, fu imbandito un banchetto che riuscì magnificamente, al quale presero parte molti elettori delle primarie famiglie del paese. Il sindaco diresse al conte cortesi e gentili parole; vi furono pure dei brindisi e dei discorsi, tra i quali si distinsero i maestri Parri e Fabrizi. Quest’ultimo lesse un forbito e assennato discorso ed un brindisi che piacque molto. Il conte Leali alla sua volta rispose con brevi, ma giuste e savie parole...”.

Per quanto riguarda Parri, si poté accertare la presenza in paese di un maestro di nome Giuseppe, all’epoca quarantatreenne, mentre per Fabrizi trova ora conferma quanto allora si poteva solo ipotizzare, e cioè che si trattava per l’appunto del nostro Luigi, che tra l’altro aveva ricoperto in passato la carica di giudice conciliatore, era stato anche consigliere comunale e come tale nominato dal consiglio “soprintendente alle scuole” (settembre 1878).

“Eccoti, amata Clori, il mio ritratto...”, scrisse di sé l’autore in un curioso sonetto, originale per autoiro-

nia ed occasionale leggerezza del tema:

*Eccoti, amata Clori, il mio ritratto:
Ho nella testa quasi alcun capello,
Il fronte irregolar e sotto a quello
Occhi che sembran proprio esser d’un gatto.*

*Polputo il naso e coll’accetta fatto,
Nelle gote non ho niente di bello,
Il mento biforcato, il collo snello,
Grande la bocca che ci cape un piatto.*

*Sulla schiena ho la gobba, il culo grosso,
Gonfia la pancia al par d’una pregnante.
Sol la statura ho giusta, e giusto il passo.*

*Grosse le coscie, le polpette, il piede...
Ma a che, mia Clori, a che mi vuoi d’innante
Se brutto ho pure ciò che non si vede?...*

In realtà “Il nonno Luigi Fabrizi - scrisse nei suoi ricordi il nipote Pietro Volpini di Montefiascone, noto preside latinista - *me lo ricordo alto, solenne, con una bella barba bianca, col naso aquilino, con una papalina in testa durante le ore che passa in casa, con in mano il bastone durante le passeggiate...*”. Un ritratto che magari risentirà anche di una inevitabile idealizzazione nipotesca, ma che in effetti sembra più rispondente all’unica immagine fotografica di cui disponiamo così come, in sintesi, alla figura morale che nell’insieme emerge dai suoi scritti. “Maestro elementare a Marino Laziale per 39 anni - prosegue il nipote Volpini - *divenne il mio primo insegnante di latino, facendomi apprendere i primi rudimenti di questa lingua nell’estate del 1931. Divenuto quasi cieco per cataratte in ambedue gli occhi, era divenuto triste e sconsolato, mentre prima il suo carattere era espansivo e pieno di premure per tutti. Aveva alti ideali e profondi affetti, che esprimeva in poesie che amava comporre sia in italiano, che in latino*”.

Ed “alti ideali e profondi affetti”, nonché una innegabile abilità poetica, sono quelli che in effetti emergono dalla sua produzione, raccolta in due volumi di compressive duecento pagine, manoscritti con

chiara grafia in stile “libro Cuore”. Senza escludere altre raccolte, magari anche in latino, di cui però al momento non siamo a conoscenza, il volume inviatici in visione è di 105 pagine e contiene circa cento-cinquanta composizioni tra sonetti e carmi, settenari od ottonari anacreontici, inni, versi sciolti, odi, decasillabi e polimetri, terzine, quartine, sestine ed ottave, canzonette, madrigali..., con una padronanza delle varie forme metriche nelle quali l'autore sembra eccellere con uguale maestria. A parte, su una ventina di paginette di quaderno c'è persino una favola su *La Fata Morgana* che qui per qui non sapremmo come giudicare, poiché scritta con alterne grafie, incompiuta, e oscillante tra l'originale e il *dejà vu*.

Il tono delle composizioni in versi, in ogni caso, è sempre aulico, sostenuto, salvo qualche sonetto di circostanza per brindisi o dediche varie di cui l'autore veniva sicuramente richiesto. Abbiamo già visto il curioso autoritratto, ma a titolo di esempio si potrebbe aggiungere il sonetto “*Ad un giovane di ricca famiglia insipiente e borioso*”, nonché quello, addirittura in dialetto, dedicato al cugino don Nicola Fabrizi (1812-1890) “*Nel cinquantesimo anniversario della messa novella*”. Nel primo ci sembra perfino di leggere un ritratto del noto “*pôro Fabrizi*” (Fabrizio), più giovane di quindici anni ed evidentemente ritenuto pecora nera della famiglia, essendo figlio di suo cugino Francesco, mentre nell'altro - unico in dialetto, tanto da rivelare un'insolita trascuratezza nella trasposizione grafica e qualche involontaria contaminazione romanesca - si coglie l'estemporaneità di un momento conviviale in affettuosa familiarità. Eccoli nell'ordine:

*Èvvi in Piansano un giovin, propriamente
privo d'intelligenza e di cervello;
E non si vuo' emendar l'impertinente;
Perciò da ognuno è preso per zimbello.*

*Il vero non può dir, ma ognora ei mente.
E' volubil, ciarliero e vanerello,
E' stupido, piccoso ed insipiente,
In riso posto vien da questo e quello.*

*Fu chiuso per molt'anni in un collegio
Ma lo studio ebbe a noia ed il lavoro
Sicché in asinità divenne egregio.*

*Di sale in testa ei non ce l'ha un baiocco,
Perciò non gli si fa verun disdoro
dicendogli bugiardo, asino, sciocco.*

In un secondo sonetto sullo stesso personaggio - che francamente si è sempre più tentati di identificare con il “nipote degenerare” - le due terzine finali suonano così:

*Lo scioccherello pien di vanitate
Crede di poter far quel ch'egli vuole
Perché vanta una certa nobiltate.*

*E perché tiene qualche lira in serbo
Vorrebbe pur negar la luna e il sole
Ma per tal gente vi vorrebbe il nerbo.*

Ed ora l'augurio al cugino prete, che magari l'autore mai avrebbe pensato di far uscire dalla ristretta cerchia domestica:

*Nbe ce voleva più, nbe ce voleva
Pe di sta messa doppo cinquantanni.
Gni tanto don Nicola mi diceva
Non ci posso arrivane, ho troppi affanni.*

*S'adera n'antro certo ce credeva
A senti riccontà tanti malanni;
E quanno mi diceva son vecchio! I panni
Io lesto lesto e pronto risponneva*

*Ma mo' ce l'emo fatta. Allegramente
Bi[so]gna sta ne sto giorno tutti quanti
E beva forte e nun pensà più a gniente.*

*Caro cugin, non me la vô fà corta
T'auguro a nome nco de sti birbanti
De vedello sto giorno n'antra vorta*

[Dovremo aspettare alcuni sonetti dell'ultima produzione per trovare un vocabolario meno vigilato e addirittura con qualche concessione alla parolaccia! Vi si rispecchiano, traditi anche dalla trasandatezza della calligrafia, le amarezze della quotidianità fatte di ristrettezze economiche, risentimenti con amministratori, delusioni e recriminazioni di vario genere. Essi risalgono al periodo marinense (come vedremo) e riflettono la “versione in prosa” degli alti ideali giovanili, confermando peraltro la consumata maestria del Nostro nel rendere spontaneamente in versi le situazioni più disparate, con sorpren-

dente naturalezza. Valga per tutti il seguente:

*Ogni tre mesi mi conviene andare
Per ben due volte alla vicina Albano:
Non per diletto, o per passeggio vano,
Ma perché ho degli effetti da pagare.*

*Con cento lire al mese né campare
Né cibarsi si può di vitto sano,
Chi non l'approva è proprio disumano,
Chi lo disprezza, lo dovia provare.*

*Mentre fa scuola il povero maestro
Pensa come sbarcar potrà il lunario
E dell'insegnamento perde il destro.*

*Vergine benedetta del Rosario
Fate che a chi comanda venga l'estro
D'aumentarci il piccolo salario.]*

Ma sentiamolo finalmente, il nostro autore, nei suoi “panni reali e curiali”. Di quella ventina di **composizioni di argomento sacro** contenute nella raccolta - e che spaziano dal Natale alla passione e morte, alla risurrezione, a figure di santi e visioni apocalittiche - un certo numero sono dedicate alla Madonna, o meglio alla “Vergine del Rosario”, dato il culto radicato nel nostro paese. Sono inni, odi, ottave o terzine che rivelano marcate assonanze manzoniane, così come sono evidenti i toni carducciani nelle composizioni “civili” e spiccate le reminiscenze leopardiane in quelle amorose/esistenziali. D'altra parte è la cultura nazionale del suo tempo, quella che vi si respira, con schemi e ripetitività di “mestiere” ma assimilata peraltro con indubbia versatilità e precocità.

I primi inni e sonetti di argomento religioso sono datati da Montefiascone e risalgono agli ultimi anni '60, corrispondenti, evidentemente, ai suoi ultimi anni di studio in seminario. Sono dedicati a facondi predicatori quaresimali come don Luigi Crispolti o don Odoacro Mocenni, che all'epoca ebbero una certa risonanza e che Fabrizi deve aver considerato “maestri”, mentre per la quaresima del 1875, tornato in famiglia, l'autore dedica le terzine de *La predica del Purgatorio* al “... Molto Reverendo / Padre Carlo da Ferentino / Che con zelo bandiva

la divina parola / Al popolo di Pianzano...". (con il che si potrebbe aprire una parentesi sull'importanza di tali cicli di predicazioni per le popolazioni "pulpitodipendenti" e prive di altre forme di acculturazione nei nostri paesi).

Ecco, in ogni modo, a titolo di esempio due *Odi* mariane, che per l'argomento, almeno in questa raccolta, potrebbero essere affiancate ad altre robuste composizioni: le ottave de *I misteri del Rosario* (o *La missione della Vergine*), il polimetro *L'apparizione di Maria SS. a S. Domenico* (sulla istituzione del *Rosario*), e l'inno della *Vittoria della battaglia di Lepanto* (ottenuta dai *Cristiani per intercessione di Maria SS. del Rosario*):

Alla SS. Vergine del Rosario

Ode

Tal fu qual disse; ché novello giorno
Spuntò nel cielo di raggi sfolgorante
E di vermiglio ammanto assai più adorno.

Sposa di Cristo or ti rallegra, innanti
Giammai vantato i fasti tuoi non hanno
Trionfo per cui scioglieranno i canti
I vati che nell'altre età verranno.

Tempo le corde tremule,
E già ispirar mi sento:
Qual gioia mai, qual giubilo,
Qual prova mai contento
L'anima mia che dettami
Carme ripien d'amor?

Tu del contento o Vergine,
Tu sei la fonte vera,
Per te ogni cuore palpita
S'erge per te sincera
Del tapinel che affannasi
La prece ed il sospir.

Tu che soccorri al misero
Dannato al triste esiglio
Tu che l'acerbe lacrime
A tergere dal ciglio
T'affretti, Oh! volgi un tenero
Sguardo che spiri amor.

Oh! se mai fu che all'anima
Dolce la speme ascese:
Ah! Se mai fu che incognito
Un senso il cuore intese
Che sollevollo, e ai palpiti
D'amor lo ridestò

Era Maria: la Vergine
Madre de' Santi amori:

Era Maria, delizia
Dei celestiali cori,
Consolatrice amabile
Dell'uom nel suo dolor.

Tu che sostenti il debole
Tu nostra madre sei
Deh! Non sdegnare accogliere
Col cuore i versi miei
L'accetta e fa che palpiti
Sempre d'amor per te.

Pregliera alla Vergine SS. del Rosario

Ode

Madre d'amor, che ai miseri
Soccorso apporti e aita,
Che del mortale ai triboli
Ti senti impietosita,
Fa che amoroso un cantico
Possa per te intuonar.

O tutta santa, o Vergine
O madre dei gementi
A te sospira ogni anima
Alle angosciate genti
Volgi benigna un tenero
Tuo sguardo di pietà

O tutta pura! e potessi
Da te negarci aita?
L'umana razza, ah! misera!
Da duolo rifinita
Non ti commuove? Ah Vergine
Tu sol ne puoi campar.

Se la deserta vedova
Umil dimanda aita
Quando dei di che furono
Quando di lieta vita
L'amante cuore ah! strazia
Il triste souvenir;

E se languenti i bamboli
Innanzi alla dimane
A lei che non l'ha, fannosi
A dimandar del pane
Tu pia soccorri al gemito
Materno con amor.

Tu che all'orfanel che affannasi
E noma il padre invano
Stendi pietosa al misero
La tua materna mano
Tu tergi la sua lagrima
Tu il fai contento appien.

All'infelice che esula
Lungi dal patrio suolo,
Che innalza voti e suppliche
Che si disface in duolo
Ti degna o madre volgere
Il guardo di pietà.

Porgi a chi piange e tribola
Prontissimo conforto,
Ed il nocchier che naufraga
Salvo conduci al porto,
Ed ogni cuor di giubilo
Fa che si colmi in te.

Fin quella terra, ah! misera!
Ch'è di fraterno sangue
Bruttata tutta, salvata;
Salva chi muor, chi langua
Troppo ah! d'amore lacrime
Troppo finor versò.

Ed all'Italia!... Oh Patria!
Sguardo ripien d'amore
Oh cara madre volgere
Deh! non sdegnare; il core
Tu cambia a chi è dal turbine
Travolto dell'error.

E le tue lodi unanimi
I popoli redenti
Vergine bella cantino,
Mostrino i tuoi portenti
Ed il sentier de' triboli
Cangiato sia per te.

E come quei magnanimi
Che dispreggiar la morte,
Che combattendo a Lepanto
Schiera di sé più forte
Non paventar, ma intrepidi
Corsero al nudo acciar.

D'oste infinita un numero
A pochi stava innante,
Ne' suoi strumenti bellici
Superba era fidante
Ma cadde tutta esanime
Empiè di sangue un mar.

Allor la luna Odrisia
Impallidì sua fronte;
Rammerteranno i secoli
Le stragi immense e l'onte
Che la tua man fulminea
Sul musulman portò.

Così cadran que' perfidi
Che osteggian te e tuo figlio
Un moto sol del rapido
Del tuo possente ciglio
Puote quegl'empi abbattere
In polve il può cacciar.

Ma no... componi o vergine
Le gare rie e discordi
Per te si possa vivere
In un voler concordì,
Deh! faccian pace i popoli
Per te tra loro e i Re.

FABRIZIO figlio di Giuseppe (1724-1813)
sposa Caterina Antonia Ruzzi fu Gio. Antonio (1730-1794) e ne ha dodici figli

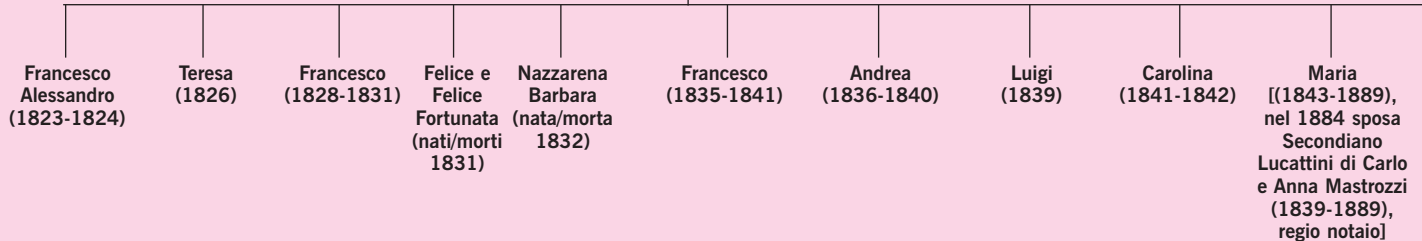
FRANCESCO (1750-1821)

sposa Elisabetta di Sebastiano fu Mariano (1762-1837) e ne ha dieci figli

Tre di essi si chiamano Giuseppe: uno del 1788, uno del 1789 e l'ultimo del 1796. Del primo esiste l'atto di morte nel 1790, mentre del secondo non si trova più alcun indizio (come spesso capita in tali registri). E' sicuramente morto anch'egli in tenera età, altrimenti non ne avrebbero ripetuto il nome una terza volta, ma questo rimane l'unico punto non perfettamente chiarito nella discendenza, dove la sovrapposizione di omonimie (complicate anche da secondi e terzi nomi che spesso non rispettano l'ordine di successione) può ingenerare qualche dubbio di attribuzione.

GIUSEPPE (1796-1870)

nel 1822 sposa Carolina Ricci fu Pietro Sante da Corneto (1799-1832) e ne ha sei figli; vedovo nel 1832 (senza figli perché premorti), nel 1835 sposa in seconde nozze Teresa Lucattini di Francesco (1812-1881) e ne ha nove figli



Schema genealogico della famiglia **Fabrizi** (ramo del “maestro Fabrizi”)

*Salve; per te si schiudano
Del ciel l'eterne porte;
La tua missione altissima
Franse il suggel di morte;
Salve!! arrecasti agli uomini
Bramata libertà.*

*Salve; il tuo nome amabile
Sui labbri sia e ne' cuori,
Per te dovunque sorgano
Marmi, delubri, allori,
Sii tu lodata al sorgere
Ed al cader del di.*

*Salve; ma pia, benefica
Deh! spargi a larga mano
Le grazie tue: Tu, vergine
Fa che la prece invano
Non cada no, ma unanimi
Possiam goderti in ciel.*

Se i temi religiosi e d'amore si trovano disseminati nell'intera raccolta, in modo tale da far pensare a delle costanti nei motivi di ispirazione, le **composizioni “civili”** sono tutte raggruppate nelle pagine iniziali dell'antologia, come se do-

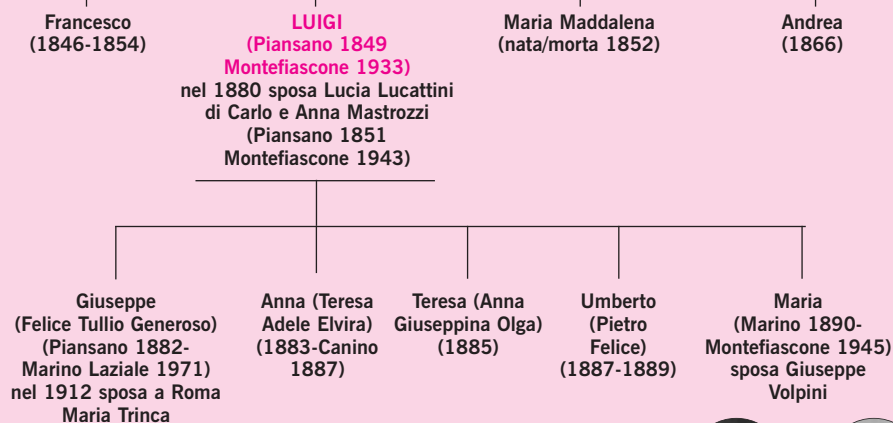
vessero intendersi riferite ad un arco temporale ben delimitato o ad una stagione circoscritta del percorso culturale dell'autore. In effetti non arrivano a una decina e hanno perlopiù sapore cortigiano, come le abbiamo definite nel titolo. C'è l'ode *A Sua Maestà Margherita di Savoia Regina d'Italia*, il carne *A Sua Maestà Umberto I Re d'Italia per il 14 marzo suo giorno natalizio*, un inno con varianti *Alla sacra memoria di Sua Maestà Carlo Alberto di Savoia promotore dell'unità Italiana*, l'inno *In morte di Pio Nono*, un carne ed un sonetto *In morte di S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia*. C'è infine l'inno *A Sua Maestà Umberto I Re d'Italia* composto in occasione dell'attentato del 17 novembre 1878, dal quale il re, in visita a Napoli, uscì soltanto ferito. [Com'è noto, essendo l'attentatore, Giovanni Passanante, originario di un paesino della Basilicata di nome Salvia di Lucania, per punizione fu con decreto cambiato il nome del

paese stesso: Savoia di Lucania, come si chiama tuttora!].

“*Commosso dall'orribile attentato - scrisse dunque Fabrizi nell'inviare il suo scritto al re - che la mano infame di un assassino volle compiere sulla sacra Vostra Persona, mi unisco alla universale indignazione, ed al retto sentimento che ogni onesto cittadino ha addimostato in favore della M.V. per un sì esecrabile misfatto, e mi rendo ardito umiliare ai Piedi della M.V. questo mio povero lavoro, esprimendo così la condoglianza, la congratulazione, ed il mio profondissimo ossequio*”.

E “*Sua Maestà il Re - è registrato di seguito nel manoscritto - ebbe l'alta degnazione di inviare all'umile compositore la seguente lettera: Ill.mo Sig. Luigi Fabrizi, Giudice Conciliatore, Piansano. Segreteria Particolare di S. M. il Re. Roma li 12 Gennajo 1879. Son lieto di obbedire ad un grazioso ordine di Sua Maestà, ringraziando nel Real Nome la S. V. Ill.ma per l'omaggio da Lei offerto alla Maestà*

I coniugi Luigi Fabrizi (1849-1933)
e Lucia Lucattini (1851-1943)



Sua, onde felicitare l'Augusto Sovrano dello scampato pericolo, ed esprimergli i sentimenti della di Lei devozione. Con distinta osservanza, Il Ministro Visone”.

I testi contengono espressioni di lealtà monarchica e di devozione filiale che riesce difficile, allo stato delle poche conoscenze biografiche, inquadrare nell'avventura umana dell'autore. Nato a Piansano nel maggio del 1849, come si diceva, deve aver frequentato il seminario di Montefiascone fino a tutti gli anni '60, ossia per tutto l'ultimo potere temporale. Il 2 ottobre del 1870 - giorno del plebiscito per l'annessione al regno d'Italia, che a Piansano coincise con la festa della Madonna del Rosario - Fabrizi aveva poco più di ventun anni, e non è dato capire come possa aver vissuto un tale evento epocale questo rampollo di famiglia agiata, al

termine di un percorso formativo umanistico di stampo ecclesiastico, con diversi parenti stretti nelle file stesse del clero. Apparteneva, la sua famiglia, a quella borghesia illuminata fautrice del nuovo? Oppure, "gattopardescamente", si adeguava al nuovo ordine laico per conservare status e privilegi? (Tra l'altro suo padre morì proprio quell'anno e la famiglia dovette risentirne non poco). Ed era, il giovane "maturo", in sintonia con gli orientamenti del casato? O, piuttosto, più aperto e "rivoluzionario" per via degli influssi liberali che potevano essergli filtrati negli anni cruciali dal resto d'Italia già unificato? Quanto, del suo sbandierato patriottismo, era autentica passione politica, e non l'omaggio un po' esibito di un reторе nelle ricorrenze familiari di casa reale? Le composizioni in effetti sono tutte datate, ossia dettate dalle vicende dinastiche dei Savoia,



e l'ultima in ordine di tempo è un'ode alcaica del 22 aprile 1893, *Giorno faustissimo / Delle Nozze d'argento / Delle LL. MM. / Umberto e Margherita di Savoia / Sovrani d'Italia*. A quella data, come vedremo, Fabrizi si era definitivamente trasferito da Piansano, ma evidentemente non volle perdere l'occasione per rinnovare ai *Sovrani Augusti* tutto il suo ossequio di vate fedele (morto, in ogni caso, da "monarchico", contrariamente al figlio Giuseppe che invece maturò convinzioni repubblicane):

*[...]... Salve, gran Sire, tutto lieto affabile
Impresso porti nel tuo aspetto nobile
I pregi tutti, e gli immortali meriti
De' prodi tuoi grand'avoli.
Salve, Regina, che gentile e amabile
Mostri nel volto la beltà dell'anima
E tal bontade che in te trova il misero
Materna man benefica...[...]*

In ogni modo, potendoci attenere soltanto ai testi pervenuti, va onestamente riconosciuto che i suoi versi grondano non solo dei luoghi comuni dell'epica risorgimentale:

*... Su ci leghi un sol patto, giuriamo
Di salvar questa terra d'Eroi
Col saper colla voce cerchiamo
Richiamare i suoi figli a virtù...*

(che, sia detto per inciso, potrebbe sembrare un'esortazione valida per ogni tempo, compreso l'attuale); oppure:

*... Prodi e forti i figliuoli d'Italia
Stringon l'armi disprezzan la vita
Mille volte più dolce e gradita
E' la morte che un vile servir...*

(che oggi, magari, sarebbe invece un po' meno proponibile e anzi quasi sicuramente sbeffeggiato). E nell'inno a Carlo Alberto:

*Surse un grido dall'Itale sponde
E fu grido d'allarme e di guerra
Si commosse l'Italica terra
Ogni cuor d'amor patrio balzò.
Era un grande: impugnando un acciaio
Chiamò i forti a sé tutti d'intorno
Corser lieti attendendo quel giorno
per schiacciare un tiranno poter...*

Ma non mancano espressioni stucchevoli che non sai se di piaggeria o di puro servilismo:

... Non si dica mai più d'oggi innante
 Che sul Re s'alzò Italico brando
 Per colpir. Dai crudel Passanante
 Pronti siamo a poterlo salvar.
 Su corriamo, su giovani ardenti
 Giuriam fede, rispetto ed amore
 al Re nostro: nei crudi cimenti
 Ognun pèra, sia libero il Re.
 Sì, mio Re, la preziosa tua vita
 Ci conserva per lunga stagione
 Sia di Rose e di gigli gremita
 Questo è il voto d'un Italo cuor.

Oppure, come nell'ode alla regina Margherita, cui dedica anche versi "riciclati" pari pari da quelli alla Madonna!:

...Oh cara Patria! O provvida
 Madre di grandi Eroi,
 Giubila pure, or puoi
 Esser contenta appien,
 Ché donna no, ma un angelo
 Siede su te Regina;
 Ve' come ognun l'inchina
 L'alma, la mente, il cor?
 A Lei gentile, amabile,
 Pia, virtuosa, e buona
 D'ognun la lingua intuona
 L'inno d'amor, di fe'...

 ...Come è adorata!! Tenero
 Desta e sì forte in petto
 Un rispettoso affetto
 Un sacrosanto amor,
 Che volentieri ogni Italo
 Pronto daria la vita
 La nobil Margherita
 Per render lieta ognor.
 Io pure a te il mio palpito
 Sacro e gli affetti miei
 Giulivo io pur morrei
 Sovrana mia per te.
 Accetta, o Augusta, il cantico
 D'encomio a tua bontade,
 Sorridi all'umil vate
 Che te l'ossequia al pie'.

La poesia amorosa, infine, occupa gran parte della raccolta e ruota intorno alla figura di Clori, personificazione immaginaria di tutti gli aneliti e le pene dell'autore. Dal fremito dell'ode *Il primo bacio* alla disperazione delle quartine de *Il dì della collera*, per i versi sciolti dell'*Entusiasmo melanconico* e le anacreontiche *Domanda perdono* o *Protesta d'amor*, c'è la storia di un

amore sofferto, che a volte si placa come nel sonetto *Clori mi rende felice*, a volte implora come in *Domanda d'amore*, a volte si estasia come nei sonetti *La bellezza di Clori* o *La nostra stella*. La musicalità del verso dà una sensazione di "dolce naufragar in questo mare", ma gli stessi titoli sono significativi dell'ambascia d'amore, definito "lo maggior... d'ogni altro Iddio": *La perdita dell'amore di Clori*, *Si crede abbandonato*, *Spera*, *T'amo*, *Pregato da Clori*, *Ti son fedele*, *Tutto ho da Clori*, *A colei che adoro...* Sono sonetti, inni, odi, e insomma composizioni di varia metrica e spessore di cui si può avere un saggio - pur nell'imbarazzo e nell'arbitrarietà della scelta, che espone al rischio di una banalizzazione dell'intera raccolta - negli endecasillabi del sonetto *Amore*:

Amor chi sei tu mai che desti in seno
 Tanti affetti diversi e tanto ardore?
 Coraggio or doni, ed or cotal timore
 Che invan si tenta a te porre alcun freno.

Amor chi sei, per cui sol godo e peno,
 Per cui pace trovar non può il mio cuore?
 Ognor per te si vive, ognor si muore
 Misero egli è chi fu contento appieno.

Del povero uman cuor ogni desio
 Tu puoi temprar, e il duol aspro e cocente
 Perché lo maggior sei d'ogni altro Iddio.

Infelice! te in mio soccorso or chiamo
 Te ognora invoca l'alma mia dolente:
 Colei che adoro fa che dica "T'amo"

Solo pochissime composizioni se ne discostano a mo' di variante, e in due diverse direzioni: verso una curiosa autoironia, che del resto già conosciamo, e verso uno sconfinamento esistenziale di palese influsso leopardiano; l'una e l'altro avvertibili nel respiro del tema e di conseguenza anche nella soluzione metrica, sempre, in ogni caso, di estrema fluidità ritmica. Per brevità ne diamo solo un saggio. Nell'ode *La sorpresa* - 86 simpatici versetti che si rincorrono saltellanti - l'autore scrive preliminarmente: "Andai a portare una poesia a Clori. Il padre intanto venne, ed io mi nascosi nel cesso; egli venne là e mi

sorprese". Ed è tutto un affanno per l'incresciosa situazione: la fuga per la vergogna; il voler tornare indietro per spiegare e non riuscirci; pensare di inviare scuse in versi ma non saper che pescare per la confusione mentale... , fino al proposito finale:

... Faccio proposito
 Da quest'istante
 Di mai commettere
 Da oggi innante
 Cosa che faccia
 Tanto arrossir.
 Perciò se apolline
 Talor m'ispira
 E qualche cantico
 Sulla mia lira
 Ad onor tuo
 Intuonerò
 Verrò a portartelo
 Franco, e poi via;
 Non vuo' nascondermi;
 In fede mia
 Mai più nei cessi
 Mi metterò.

Invocazioni alla luna e divagazioni di stampo esistenziale scaturiscono sempre dalle pene d'amore. Non rivelano inquietudini morali e non contengono alcun riferimento alla realtà socio-culturale circostante, così come non affrontano gli eterni smarrimenti dell'uomo in rapporto al tempo e allo spazio. Sembrano seguire piuttosto schemi melodrammatici convenzionali, con vocabolario e domande retoriche - sembrerebbe - di repertorio, salvo quei pochi casi in cui par di avvertire una più severa problematica interiore:

Vita cos'è?... Subito nati al pianto
 S'aprono gli occhi, e a lacrimare è spinto;
 Se fin dal nascimento duol cotanto
 Ci preme, come fia da noi poi vinto?

Si cresce in forza; e par di lieto ammanto
 Di dolci gioie l'avvenir dipinto;
 Ma ah! ci inganniamo allor, che presto un canto
 Lugubre sorge; e l'avvenir è estinto.

Si curva infine l'uom, si sente oppresso
 Dalla possa degli anni, e triste e inquieto
 Degli altri si lamenta e di se stesso.

Nasce piangendo l'uom; nel pianto ei muore,
 Il viver suo, giammai, fu calmo e quieto;
 Dunque vita cos'è, gioia o dolore?!!

Oppure:

*Morte cos'è?... Non è d'affanni e pene
Termine fisso e d'ogni rio martiro?
Chiude gli occhi alla luce, e in un sospiro
L'anima rompe le mortai catene.*

*Cessano l'ansie allor; cessa ogni spene,
Il sangue più non compie il noto giro,
S'arresta il cuor, è fermo ogni respiro,
S'irrigidisce il corpo; e freddo viene.*

*Dalla spoglia mortale escita l'alma
Insensibil la lascia, ed erge il volo
Sublime al ciel, ad acquistar sua palma.*

*Se un sonno è morte, e un sonno eterno e dolce,
Perché temer si deve, quando il duolo
Che ci opprime, ella sola, e allevia e molce?!!*

Poche le similitudini, e sempre contenute, così come, nell'insieme della produzione, non si notano riferimenti d'ambiente o paesaggistici se

non in fugaci quadretti stereotipati: "Sorge il mattino e tremula / Già spunta in ciel l'aurora / I piani e i colli indora / Con molle raggio il sol..."; oppure: "Cessato il verno ed il brumal rigore / Già tepida faceva a noi ritorno / La primavera, e il sol col suo splendore / Vie maggiormente rallegrava il giorno: / Di fresca erbetta e variopinto fiore / Era la selva, il colle, il piano adorno...".

Parentele Fabrizi-Lucattini-Talucci-Volpini

Schema essenziale delle parentele indicate (con esclusione dei nominativi non pertinenti)

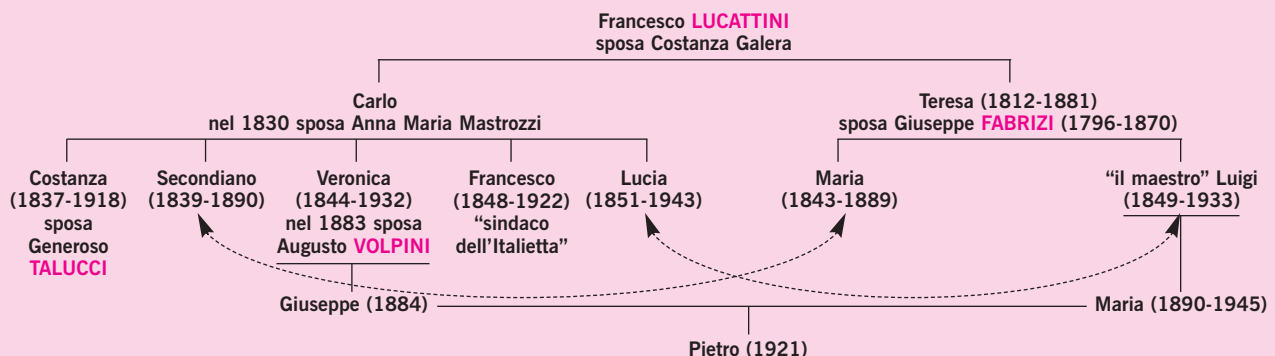
Giuseppe Fabrizi (1796-1870), padre del maestro Luigi, nel 1835 sposa in seconde nozze Teresa Lucattini (1812-1881), figlia di Francesco e Costanza Galera, "possidenti", la quale Teresa Lucattini è sorella di Carlo che nel 1830 sposa Anna Maria Mastrozzi. Da Teresa Lucattini e Giuseppe Fabrizi nascono Maria (1843-1889) e il maestro Luigi (1849-1933), mentre da suo fratello Carlo (Lucattini) e Anna Maria Mastrozzi - genitori anche del famoso "sindaco dell'Italietta" sòr Chécco - nascono tra gli altri Costanza (1837-1918), Secondiano (1839-1890), Veronica (1844-1932) e Lucia (1851-1943). Quest'ultima si sposerà nel 1880 con il maestro Luigi, e Secondiano si sposerà nel 1884 con Maria: un fratello e una sorella sposano un fratello e una sorella, tra di loro cugini in quanto figli di fratelli.

Un destino che si ripeterà nella generazione successiva allorché Maria Fabrizi (1890-1945), figlia del maestro Luigi e Lucia Lucattini, sposerà il cugino Giuseppe Volpini di Montefiascone, a sua volta figlio del "possidente" montefiasconese Augusto che nel 1883, a 49 anni, era venuto a Piansano a sposare la trentanovenne Veronica Lucattini, sorella di Lucia! Sono le nonne piansanesi dell'altrettanto famoso preside latinista di Montefiascone Pietro Volpini, autore del ricordo-ritratto riportato: "... Le mie nonne Veronica e Lucia Lucattini erano sorelle. I Lucattini erano famosi per la grinta e le mie ave non avevano 'sdirazzato': energiche, autoritarie, senza peli sulla lingua, talora burbere, ma con un cuore grande come una casa. Io avevo più simpatia per la nonna Veronica, che mi voleva un gran bene, anche perché mi accorgevo che la nonna Lucia volgeva le sue preferenze verso altri (meglio "altre") nepoti. Sono morte vecchissime: la prima a 88 anni (nel 1932), la seconda a 92 (nel 1943), ma fino all'ultimo hanno conservata intatta la loro 'grinta'".

Imparentamenti tra "possidenti" di diversi paesi come in una sorta di "internazionale della proprietà" in versione casareccia, ma anche legami plurimi tra affini e consanguinei per facilità di frequentazioni di casta e per un più sicuro consolidamento dei patrimoni di famiglia.

Per tornare ai Fabrizi-Lucattini piansanesi, per esempio, pur senza fare una ricerca a tappeto abbiamo semplicemente notato che ai battesimi dei figli di Carlo Lucattini e Anna Mastrozzi, oltre ad altri pezzi da novanta del notabilato di zona, almeno in quattro/cinque casi fu madrina Teresa Lucattini moglie di Giuseppe Fabrizi, padrino a sua volta in un altro di quella decina di battesimi e testimonia al matrimonio dei genitori; come a dire di zii paterni che stendono sui nipoti la loro ala protettrice; mentre in un caso fu padrino lo stesso pro-parroco don Vincenzo Fabrizi, "affine acquisito" ma insomma di famiglia. Quando il sindaco sòr Chécco Lucattini presentò in consiglio comunale la richiesta di assunzione di Fabrizio Fabrizi come maestro elementare - ricordate il numero precedente? - sapeva di perorare la causa di un pronipote della zia paterna Teresa. Mentre, per finire, al battesimo di Lucia andata poi sposa al maestro Luigi Fabrizi, fu padrino "dominus Antonio Rocchi de urbe Valentani", padre di quel segretario comunale Ignazio cui Francesco Fabrizi e fratelli preti dedicheranno un sonetto in occasione del suo matrimonio del 1868.

Insomma, politica dei matrimoni e vincoli famigliari autoreferenziali non solo per naturale attrazione tra pari, ma anche come tecniche di... "conservazione della specie".



E per chiudere con quest'ultimo esempio, che è l'*incipit* delle ventuno ottave di *Una giornata d'Aprile*, torniamo alle **composizioni più legate al paese e ai suoi personaggi** (vedi appendice). Sono poesie d'occasione o dediche ad amici e parenti, tributi d'affetto dove forse è più apprezzabile la schiettezza dell'ispirazione e l'autenticità dei sentimenti. Questa *giornata d'Aprile* è dedicata *All'amico del cuore* e ritrae un quadretto di famiglia bello da sembrar finto: i coniugi Luigi e Giuseppa - "*coppia onoranda per canizie antica / Di nobil cuor, d'alma sublime e schietta*" - e i loro figlioletti Camillo, Luigia ed Erminia: "... *Il primo par del cielo un cherubino / Cogli occhi risplendenti al par di stelle / E l'altre pur hanno un non so che divino / Nelle fattezze lor leggiadre e snelle / E tre angioletti sembrano del cielo / Sembran tre fiori in un medesimo stelo...*". Il tutto in una ammirata ed elegiaca celebrazione dell'amore coniugale e filiale che travalica i limiti dell'etica domestica per farsi valore civile e universale.

Al momento non ci è dato identificare i protagonisti tra i contemporanei (ammesso che i nomi siano reali e relativi a gente del posto), e d'altra parte non è solo questo ciò che ci sfugge del personaggio. Quello che è certo è che Luigi Fabrizi, rimasto pressoché l'unico erede maschio di quel Giuseppe (1796-1870) che tra il primo e il secondo matrimonio ebbe almeno una quindicina di figli, alla morte del padre dovette sicuramente attraversare un brutto momento: "*Nacqui opulento - scrisse poi in un sonetto - ed i primi anni miei / Lieti trascorsi in ben agiata vita, / Era felice allora ed inver credei / Che fosse ognor per me stagion fiorita. / Ma s'appassiro i fior, pene crudei / provar convenne all'alma mia smarrita: / Ogni ben di fortuna ohimé! perdei / E la morte del padre a quest'unita. / Misero! oppresso dal più rio dolore, / Invan tentai cercar pace e conforto... / Chi nasce al pianto, ha sempre afflitto il cuore...*".

Finché non trovò un protettore, al quale indirizzò in seguito ben quattro sonetti: "*Al mio illustre benefattore Monsignor Valerio Cav. Anzino, Preside delle Reali Cappelle*", come dire un potente sottosegretario agli affari del culto: "... *Ma s'alzò alfin per me propizia stella, / Tu, Monsignor, tu mi conduci al porto... / Ecco per te l'avvenir mio s'abbella.*". Il teologo Anzino, alias "cappellano maggiore di Casa Savoia", fu colui

"Alte idealità e profondi affetti" non hanno tempo. Ciò che riscatta e rende attuale - insieme con la "fedeltà" di una vita consacrata alla scuola e alle lettere - l'esercizio accademico di un umanista dell'800

che riuscì a fare in modo che lo scomunicato re Vittorio Emanuele II morisse "con i conforti della religione", opera di mediazione delicatissima nei già difficili rapporti tra Stato e Chiesa e anzi determinante per il futuro del nuovo regno. E l'incontro con questo mecenate dovette comportare per Fabrizi una temporanea permanenza a Roma o altrove, magari in relazione a qualche incarico di prestigio che spiegherebbe la particolare componente "nazional-sabauda" nella musa ispiratrice del Nostro. Ma verso la metà degli anni '70 Fabrizi dovette sicuramente iniziare la sua attività

nel nostro comune, dove poi fu maestro. Qui anche si sposò nel 1880 con Lucia Lucattini (di due anni più giovane e sorella di quel "sindaco dell'Italietta" *sòr Chécco* di cui abbiamo già parlato); perse la madre l'anno successivo ed ebbe in successione almeno quattro figli: Giuseppe nel 1882, Anna nel 1883, Teresa nel 1885 e Umberto (come il re) nel 1887. Solo il primogenito sopravvisse, trasferendosi poi a Marino Laziale e sposandosi più tardi con Maria Trinca (i nonni del nostro appassionato corrispondente Marco Fabrizi); gli altri morirono in tenera età, e intorno al 1889-90, ossia sui quarant'anni, Luigi Fabrizi prese baracca e burattini e andò a fare il maestro a Marino, nei Castelli romani, dove proprio nel '90 ebbe l'ultima figlia, Maria, che andrà sposa a Giuseppe Volpini di Montefiascone (i genitori del preside latinista Pietro).

I motivi di questo trasferimento non ci sono noti. A parte la domanda "perché proprio a Marino?", cosa l'avrà spinto alla drastica decisione? Migliori prospettive professionali? Possibilità, presenti o future, di vantaggiose sistemazioni familiari? Nella mitologia di famiglia si tramanda di dissesti finanziari dovuti alla eccessiva liberalità del maestro, che faceva prestiti senza più riuscire a recuperarli; oppure faceva da garante in transazioni che poi si trovò a dover onorare di persona per inadempienza delle parti. Può essere. Come può essere che la perdita dei genitori e di quei tre figli piccoli, nonché dell'unica sorella vivente Maria (moglie del "*regio notaio*" Secondiano Lucattini e morta a Piansano proprio nel 1889, un anno prima del marito) abbia contribuito ad allentare i legami con il paese, forse mai radicatisi profondamente e magari messi alla prova nei rapporti sociali e professionali. "Non gli si confaceva l'aria", si tramanda anche in famiglia, forse proprio per estendere "gli avversi numi" dalle difficoltà finanziarie ai lutti familiari e alla vita di relazione.

Fabrizi aveva già avuto, lo abbiamo visto, incarichi pubblici come quello di giudice conciliatore e di *soprintendente* scolastico in qualità di consigliere comunale, e nella seconda metà degli anni '80 fu anche eletto nella commissione municipale di sanità e addirittura presidente della cosiddetta Congregazione di Carità, cariche alle quali venivano notoriamente designate "persone probe e che godano di pubblica stima". Ma nei piccoli centri gli equilibri di stima e rispetto non sono mai scontati, specie al sopravvenire di "cadute in disgrazia", e chissà che da parte sua non ci si sia messo di mezzo anche un pizzico di altezoso disdegno di classe. Tra le sue improvvisazioni buttate giù alla bell'e meglio, per esempio, c'è un polemico *Brindisi* dedicato *Al Sig. N.N. Sindaco di un paesello del Mandamento di Valentano* (vedi appendice). Non ha data né indizi che possano confermarcene il sospetto, ma l'impressione è quella di rapporti non precisamente idilliaci proprio con l'amministrazione comunale di Piansano, forse la stessa succeduta a quella di suo cugino e cognato Francesco Lucattini alcuni anni dopo. Parla da sola la stessa sciattezza della forma e l'elencazione acrimoniosa di una serie di insuccessi, veri o presunti che fossero, che al momento non siamo in grado di valutare.

Fatto sta che, con l'emigrazione della famiglia, anche quel ramo dei Fabrizi si estinse e il vecchio maestro finì poi i suoi giorni a Montefiascone nel 1933 - presso la figlia Maria sposata Volpini - seguito dalla moglie dieci anni più tardi. Chissà se con il nostro paese entrò mai veramente in simbiosi. E' un fatto, che niente di lui è rimasto nella memoria collettiva, e se non fosse stato per il fortuito incontro con l'appassionato pronipote in cerca di radici, probabilmente non saremmo mai stati sollecitati neppure a questa ricostruzione (per quanto parziale possa risultare e a rischio di errori di valutazione).

Ci si può chiedere - aldilà della felice opportunità di documentare comunque una pagina sconosciuta di storia locale - che senso abbia riesumare un mondo così lontano dal nostro e già all'epoca così poco "verista", tutto teso, sembrerebbe, alla trasfigurazione della realtà attraverso l'uso forbito della parola, strumento culto di elevazione ma anche di alienazione. Tutto, in effetti, ci separa dal personaggio, vecchio letterato con la papalina che immaginiamo "passare di grand'ore nel suo studio" come il Don Ferrante manzoniano: sogni collettivi, condizioni e prospettive storiche, concrete abitudini quotidiane..., fino ad avere l'impressione di veder rispecchiati nella sua opera i mali di cui ha spesso sofferto la cultura italiana: retorica e servilismo. Ma "alte idealità e profondi affetti" non hanno tempo. E la "fedeltà" di una vita dedicata alla scuola e alle lettere non è cosa da poco; specie oggi, che tutti corrono dietro ai riflettori e nessuno sa più stare al suo posto, accettare di uscire di scena magari reinventandosi un ruolo. Liberarsi dalle stratificazioni avite del natio borgo e ricominciare da capo - sempreché in questo caso non emergano condizionamenti di forza maggiore - presuppone un ungarettiano "sentirsi in armonia", l'umiltà di riconoscersi parte di un tutto in cui l'esistenza individuale è un guizzo, unico e al tempo stesso uguale a infiniti altri, più o meno modesto, più o meno gratificante. E magari la capacità/desiderio di "sprecarlo" per volare sopra le piccinerie di campanile, muoversi "in più spirabil aere", le regioni eteree della poesia.

Chissà, forse ci ha mosso inconsciamente proprio l'oblio che ne ha coperto la memoria. E la vaghezza di rendere giustizia ad un'anima poetica cui si potrebbe attribuire, profanando inverecondamente Virgilio:

*Piansano me genuit, Marino rapuit,
tenet nunc Montefiascone.
Cecini sacra, reges, amorem.* ■

Appendice

Per curiosità di campanile, riportiamo alcune composizioni più direttamente legate a Piansano e ai suoi personaggi. Nella loro esiguità di numero e scarsità di riferimenti sono tuttavia utili a delineare uno spaccato di vita vissuta e di storia locale. Nella quale, come avevamo già fatto notare nel numero precedente, si parla di famiglie che allora costituivano il notabilato locale mentre oggi non hanno più alcuna specifica influenza (quando non sono addirittura in via di estinzione).

Il Caprio di Don Pietro Nicolai curato di Tessennano nella ricorrenza della festa di S. Caterina in Musignano

Decasillabi

Caprio è termine arcaico e letterario per *capriolo*, selvaggina evidentemente ancora presente nei nostri boschi, mentre la ricorrenza allora festeggiata in Musignano si riferisce a quella di S. Caterina d'Alessandria, martire del IV secolo d.C., che ivi ha dedicata una chiesa e la cui solennità ricade il 25 novembre.

Generoso Talucci (1827-1879), l'inventore della burla narrata, era cognato di Fabrizi, in quanto marito di una sorella di sua moglie. In qualche documento lo troviamo definito "possidente" e in altri "ingegnere agronomo", e in ogni caso era personaggio di notevole rilievo, avendo anche ricoperto la carica di priore (sindaco) in epoca pontificia. Qui è definito "della casa [di Musignano] il ben noto padrone", forse per rapporti di affari (fattore?, affittuario?) con il principe Torlonia, che com'è noto aveva acquistato tenuta e titolo nobiliare nel 1853 da Carlo Bonaparte, figlio di Luciano principe di Canino.

Ignoriamo l'identità del "Capo-Caccia Filippo" (non può essere il figlio omonimo di Generoso, nato nel 1871 e padre del *sòr Armando*, per capirci, o se volete padre di quel *Peppino* a sua volta nonno omonimo dell'attuale direttore della nostra Corale), così come per ora ci accontentiamo del solo nome del parroco di Tessennano don Pietro Nicolai. E' da notare tuttavia questa "com-prensorialità" di luoghi e persone, rapporti e conoscenze che con facilità, nelle classi più abbienti, superavano i ristretti confini comunali. Il quadretto rappresentato è vivace, divertito, con finale epicureo da *carpe diem*: da leggere non nel suo squallore filosofico, ma nella goliardia del brindisi di un'allegria brigata.

*Ecco il caprio una voce già grida,
Ecco il caprio già un'altra risponde
Tutti armati van dietro alla guida
Ognun brama esser primo a ferir.*

*Capo-Caccia è Filippo, comanda
Ed assegna a ciascuno il suo posto,
Poi d'attorno si guata, e domanda
S'evvi alcuno che posto non ha.*

*V'è Don Pietro e con seco lo mena
Per dirupi e per aspri sentieri;
Ei lo segue, e non sente la pena
E il disagio di duro cammin.*

*Ecco dice, qui il caprio fu visto,
Qui forse anco puote essersi ascoso:
Del selvaggio animale l'acquisto
Già vagheggia il curato in suo cuor.*

*Tra lo sterpo, lo spino ed il rovo
Guardan fissi: ed il capo a lui dice
Ecco! - all'erta! - vedete?? - Nel covo
Appiattato il bel caprio si sta.*

*Con la mano convulsa, il fucile
Ecco impugna il curato, e lo drizza
Per far fuoco nel queto covile
U' s'asconde atterrito animal.*

*Ma già scatta la molla, ed un lampo
Da un secondo ben tosto è seguito
Due gran tuoni s'ascoltan; ah! scampo
Certo il caprio più aver non potrà.
Infelice! nel covo è rimasto;
Non un grido una voce, od un moto;
Il mortifero piombo gran guasto
Ahi sventura in quel corpo arrecò.*

*Gridò il prete con gioia e anelante
S'affrettò per raccorre la preda;
Ed al grido giulivo festante,
Là già corre ciascun cacciator.*

*E Don Pietro quel caprio già afferra,
Già contento lo preme e lo stringe
Già s'appresta ad alzarlo da terra
Già mostrarlo ai compagni lo vuo'.*

*Quando appena l'ha alzato il rilascia,
Dalle mani a lui cade lo schioppo
Eso è preso e da pena e d'ambascia
Che di paglia ah! quel caprio trovò?*

*Ma i compagni con inni e con canti
Gli si fanno d'attorno gridando;
Tutti lieti, son tutti esultanti
Che la burla buon fine sorti.*

*Ecco il fatto. Il dì avanti a convito
Mentre stavan laggìu a Musignano
Si presenta Filippo munito
D'un bel caprio ammazzato testè.*

*A Talucci un felice pensiero
Da seguirsi vien subito in mente
Lo palesa e con molto piacere
Viene accolto e con grande fragor.*

*Lo si squoi, e di paglia la pelle
Si riempia e si metta nel bosco
Così una si fa delle belle
A Don Pietro che or ora verrà.*

*Esso venne; si passa quel giorno
E la mane di quello vegnente,
Ecco alfine Filippo ritorno
Tutto ansante al castello già fa.*

*Chiama l'uno, e dall'altro s'appressa
Narra lor che nel bosco vicino
Evvi un caprio; ciascuno fa pressa
Per poter quella bestia ammazzar.*

*Tutti corrono a prender lo schioppo,
Tutti s'arman di polve e di piombo.
Va benone! anco un minimo intoppo
L'accordato non viene a turbar.*

*Quindi vanno; e Don Pietro sta avanti
Molti credono che il caprio sia vero
Ma alle risa degli altri ed ai canti
Della burla ciascun s'accertò.*

*Sulle spalle a Don Pietro di peso
Pronti mettono il caprio di paglia,
Ei vi ride, né stimasi offeso,
Che il buon prete allo scherzo sa star.*

*Onorato, qual fosse un sovrano
Con continuo sparo di schioppi
In trionfo esso entrò Musignano
Per poter quello scherzo compir.*

*Sul piazzale rizzavasi un trono
Circondato da drappi e festoni
Vi s'asside ed a terra è ognun prono
Per prestare a lui ossequio ed onor.*

*Già la schiera del sesso men forte
A cui capo è una bella signora,
Del castello esce fuor delle porte
Per potere il buon prete onorar.*

*Con ghirlande, con nastri a colori
Con corone d'alloro e d'ortica
Con mazzetti di malva e con fiori
Vanno tutte il loro dono ad offrir.*

*Una turba di musicisti eletti
Risuonar fa di dolci armonie
L'aria attorno, e la gioia de' petti
Già nel volto a ciascuno traspar.*

*Più d'ogni altro però l'attenzione
Mi richiama in sì lieto tripudio
Della casa il ben noto padrone
Generoso è il suo nome, e tal è.*

*Si schiamazza dovunque e un rumore
Entusiasta di fervidi evviva
S'ode intanto; del gran cacciatore
L'alta gloria si celebra ancor.*

*Per non render più lunga la burla
Ond il prete non abbia a turbarsi
Fan cessare gli evviva e le urla
Per portarlo in trionfo al castel.*

*Quivi giunto, un grandissimo stuolo
D'ambo i sessi il circonda e l'acclama:
Finalmente il rimetton sul suolo
Con un grido; e qui tutto fini.*

*O Talucci, un saluto di cuore
Deh! ricevi da tutti gli amici
Sia a te gloria perenne ed onore
Sei tu sol della burla inventor.*

*Tutto ho detto: or si colmi il bicchiere
Di buon vino, e si vuoti ad un sorso,
Su beviamo, beviam, che nel bere
Sol si trova contento e piacer.*



Carme

Nel pomeriggio del 20 luglio 1882, dando alla luce un bambino morì a Piansano la ventunenne Maria Talucci (1861-1882), figlia di Generoso (1827-1879) e di Costanza Lucattini (1837-1918). Quest'ultima era cognata di Fabrizi, ossia sorella maggiore della moglie Lucia, ciò che spiega la partecipazione del poeta al lutto di famiglia.

Il giovane marito della defunta era Giuseppe Ruzzi (1858-1896), figlio di Angelo e Albina Picchiesi e quindi fratello minore di quel Vincenzo che fu anche sindaco ai primi del '900. Neanche lui ebbe un destino radioso. Rimasto vedovo con questa creatura (cui fu imposto il nome della madre, Mario, e quelli dei due nonni Angelo e Generoso), si era più tardi accompagnato e poi sposato con una sorella della moglie, Maddalena, dalla quale ebbe due bambini: Maria, morta a pochi giorni di vita nel gennaio del 1889, e due anni dopo Aurelio, a tempo debito sposatosi a Piansano e trasferito a Roma negli anni '20. Nel 1892 morì anche la seconda moglie Maddalena, e nel 1896, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, lo stesso Giuseppe e il primo figlio Mario, appena quattordicenne. Quelli che seguono sono l'iscrizione tombale e il *Carme* per la morte di Maria usciti a caldo dalla penna di Fabrizi.

ALLA CARA MEMORIA
DELLA SOAVISSIMA GIOVANE
MARIA TALUCCI IN RUZZI
DI ANNI 21 M. 2 E GIOR. 12
PIA, SAGGIA, VIRTUOSA
SPOSA E FIGLIA AFFETTUOSISSIMA
CONFORTO, GIOIA, AMORE, SPERANZA
DE SUOI
CELESTE PIÙ CHE TERRENA CREATURA
PER ANGELICI COSTUMI
AMATA E VENERATA DA TUTTI
CHE
PUERPERA DI SEI ARE
DOPO NOVE MESI DI FELICISSIMO MATRIMONIO
IL 20 LUGLIO 1882
MORÌ DI SOPRAPPARTO
LASCIANDO
LO SPOSO, LA MADRE, I PARENTI E GLI AMICI
IMMERSI NEL CORDOGLIO E NEL DOLORE
PER TORNARE AL CIELO
A RAGGIUNGERE
IL GENITORE AMATISSIMO ED I DILETTISSIMI
FRATELLI
LO ZIO
LUIGI FABRIZI
A CONFORTO
DI COSTANZA VED. TALUCCI E GIUSEPPE RUZZI
MADRE E CONSORTE DELLA DEFUNTA
NEL GIORNO TRIGESIMO DELLA MORTE
O.C.

*Flebil rintocco di feral campana
Chiama i fedeli al tempio, onde l'Eterno
Doni riposo a quei che ahime! già furo.
Come pietoso il metro tuo dolente
Scende nell'alma e a lagrimar invita!
Cessa bronzo lugubre; il cuor la mente
Regger non sanno a sì funeste note.*

*Ma chi è colei che sconsolata e mesta
In bruno ammanto, sulla nuda pietra
Che la diletta salma altrui nasconde,
Geme, sospira e langue, e par sull'alma
L'ignoto accento dal dolor discenda,
Che eterno io credo durerà?... Ah piangi
Piangi Costanza mia, che n'hai ben d'onde.
Povera madre! le gramaglie e il pianto*

*Più cessar tu non dei che avversa sorte
Con crudeltà de' cari tuoi fa scempio.*

*Stende ecco già le negre ali la morte
Su tua famiglia, e in men d'un lustro ahi cruda
Ti rapisò due figli e madre e sposo
Ahi! duol! cadono estinti e a te non resta
Altra gioia che il pianto... Ma non basta.
Più spietato dolor premer ti deve.*

*Son pochi mesi, e dal materno seno
Distaccasti una figlia, e il bel tesoro
Affidasti a garzon, che da gran tempo
Soavemente lo stringeva amore.*

*Fu felice la coppia e nove lune
Dal lieto di nuzial volgeano appena
Che un caro bimbo fu di tanto affetto
Frutto prezioso. Risuonò di gioia
La paterna magione e il lieto stuolo
De' parenti ed amici, già affrettava
A far auguri, allor che fiera morte
La puerpera assale. Oh ria sventura!
Nel dar vita ad altrui perde se stessa.
Che divenner per te misera madre
In quell'istante e le dolcezze antiche
Gioie e piaceri?... E tu diletto amico
Infelice Giuseppe... O duolo! O sorte
Piangete a calde lagrime, piangete...*

*O Marietta, o caro angiol del cielo
Nel fior degli anni, tu di vita pieno
Ahi troppo e troppo crudelmente lasci
Chi te vorrebbe eternamente seco.*

*Piangi, o amico gentil, non una donna
Ma tu un angiol perdesti; in se chiudeva
Quanto v'ha di celeste; e chi potrebbe
Numerar sue virtù... fu pia, fu saggia,
Amorosa, gentil, buona, fidente
Nel Fattor delle cose. A te più cara
Della luce degli occhi. A lei tua vita
Tutta sacrasti; ma sventura, avara
Sempre di gioie, invidio tua sorte,*

*E te volle infelice. Or dell'amata
Tua dolce sposa mestamente serra
Il freddo corpo un marmo, e a te che resta?
Cessa dal pianto; a te rimane il figlio.*

*Allor che Mario, or sol tua speme e cura
appreso avrà dal tuo paterno labbro
A ripeter Maria, quel caro nome
Dolcezza un dì, or tuo cordoglio e pena,
Pianger potrete assieme e il vostro pianto
Misto alla prece s'ergerà sublime
Alla sfera celeste qual profumo
Di rosa soavissima, e l'Eterno
Mosso a pietà de' lunghi affanni tuoi
Ti porgerà conforto. Or tu, o diletto
Sovvienti ognor degli ultimi consigli
Di tua sposa morente, abbilli fissi
Nella mente e nel cor, e tu l'adempi
Fedelmente, mio caro, Sii buono, disse;
Nostra madre rispetta; e del figliuolo
Prendi ogni cura; e... Ma ohime della vita
Le fu tronco lo stame... O dolce amico
Se al declinar del dì pensi all'incanto
Dell'angeliche forme, e nella calma
Soave della sera, all'armonia
Delle rotanti stelle, e un caro accento
Quasi un sospir ch'erri tra fronda e fronda
Ti scenda al cuore, oppure nel silenzio
D'una tacita notte in flebil metro
Qual d'arpa melanconica tu udrai
Soavemente dileguarsi; oh! allora
Con puro labbro intuona una preghiera
Che quella è l'alma dell'estinta sposa.*

*Ma tu, Costanza, e tu Giuseppe il duolo
Deh rattemprate omai: d'Angeli Santi
Già eletta schiera sulle piume d'oro
Conduce quello spirito ai premi eterni
Della virtude e già dinanzi a Dio
Prega supplice in ciel per voi, pel figlio.*

Brindisi

Al Sig. N.N. Sindaco di un paesello
del Mandamento di Valentano

Su compagni allegramente

Su gridiamo unitamente

Viva arlecchini

E Burattini

Grossi e piccini.

Da me Brighella col bicchiere in mano

In tuon soprano

Si canterà veridica una storia

Di cui l'eguale non se n'ha memoria.

E intanto gentilmente

Gridiam da buona gente

Viva Arlecchini

E burattini

Unti e paini.

C'era una volta un Sindaco

Che pel suo mo' d'agire

Fece multare un parroco.

La multa fu due lire.

Mezz'ora sola il Parroco

Dopo d'aver suonato

Condusse un morto al tumulo;

Per questo fu multato.

Tronfo della vittoria

Con un fiascone in mano

Trionfalmente riedere

Volle da Valentano.

Quindi il paese scorrere

A guida d'un giullare,

E il contadino e il nobile

Si mise ad insultare:

Infìn con gente equivoca

Unito quel buffone

Fece diversi brindisi

Sempre su quel fiascone.

Tal fatto, tal scempiaggine

Urtommi i nervi, e in serbo

Tosto lo velli mettere

Per adoprar poi il nerbo.

Perciò narrar desidero

Del Sindaco le gesta

Ed encomiare al massimo

Tant'ingegnosa testa.

Per or gridiam unanimi

Con grande ilarità,

Viva Arlecchini

E burattini

Di qualità.

Appena fatto Sindaco

Quest'uomo senza testa,

Volle dal basso popolo

Che si facesse festa.

Ma tanto fu ridicola

Quella dimostrazione,

Ché non era spontanea

e fe 'l primier fiascone.

Giunto al poter un giubilo

nasce in suo cuor malnato

Di poter tosto nuocere

al Sindaco passato.

Tutto scrutò; ma inutili

furon l'osservazioni,

Perch'era tutto in regola;

Ed ecco due fiasconi.

E l'istruzione pubblica

Disse vuo' far fiorire,

Per stimolare i giovani

Già pronte ho cento lire.

Le lire ahime! svanirono

Per questo l'istruzione

Non s'avanzò d'un briciolo;

Cantiam: Terzo Fiascone.

Quindi con viso intrepido

E con maligno cuore

Un bigliettin da visita

Principiò a mandar fuori,

Dove notò sua carica;

Ma furonvi persone

Ch'il feron zittir subito;

Ed ecco altro fiascone.

Quindi della provincia

Far sceglie consigliere

Volle il fratel; ma inutile

Fu per lui tal pensiero

Ché sopra altro individuo

Cadde quell'elezione

Perciò quell'uom da broccoli

Notò il quinto fiascone.

Vede di Cristo al tumulo

Andar la Buona morte ⁽¹⁾

Tosto gli viene in animo

Di fare impresa forte,

Spedisce guardie e militi

Per far contravvenzione:

Ma il meschinello enumera

Ahime! sesto fiascone.

Per onorar la Vergine

De' spasimi e dolori

Portata quella immagine

E' dalla chiesa fuori;

Ed ei far porre in carcere

Vorria, la processione

Chi fece far; lo stupido

Fu il settimo fiascone.

Ma tralasciam: fu un cumulo

D fiaschi, e di bruttura

Di basso oprar e ignobile

La sua giudicatura.

⁽¹⁾ N.B. La compagnia della

Buona morte andava a visitare

i Sepolcri nel Giovedì Santo

Alla memoria di Giovanni Brachetti

Di Giovanni Brachetti (Valentano 1819-Piansano 1885) ci occupammo anche nella *Loggetta* del novembre 2000. Era il secondogenito di Pietro, che dall'originaria *Appennino* - frazione di Pieve Torina, in provincia di Macerata - era venuto da queste parti ai primi dell'800 sposandosi a Valentano con Caterina Bonasera. I due coniugi, morti entrambi a Valentano, ebbero sette figli, nessuno dei quali ne ha continuato la stirpe a Valentano. Giovanni si sposò quindi a Piansano con Vincenza De Carli (*la sòra Cència*) dalla quale ebbe la bellezza di quattordici figli, dei quali solo Luigi (1876-1953) è rimasto a Piansano e ne ha continuato il cognome con i figli Giuseppe, *Midio* e Giovanni.

Fu persona di grandissimo peso sociale, essendo subentrato allo zio paterno Benedetto (nato ad Appennino nel 1792 e morto senza figli a Piansano nel 1866) nell'amministrazione dell'intero territorio di Piansano di proprietà dei conti Cini di Roma (tra l'altro fu anche l'ingegnoso ideatore dell'argano per l'"ascensione" della Madonna del Rosario sull'altare maggiore della nostra chiesa parrocchiale). I suoi figli ebbero dunque buone opportunità economico-sociali e non a caso li abbiamo trovati - Benedetto, Pietro, Giuseppe, Lorenzo, Camillo... - tra gli allievi del seminario di Montefiascone proprio negli anni '80 dell'800. Sicché poterono a loro volta costruirsi un futuro brillante ed emigrarono tutti da Piansano meno gli ultimi, che invece risentirono della morte del padre e dell'amministrazione non proprio oculata della vedova, e dovettero industriarsi con attività artigianali.

Ecco dunque l'epitaffio di Luigi Fabrizi per l'amico Giovanni Brachetti:

(fuori della chiesa)

A † Ω

Qui

fermatevi o fedeli

Entrato il sacro tempio

Pregate

Pace e requie

all'anima benedetta

di Giovanni Brachetti

Primo Priore della Congregazione della morte

Pio, Saggio, Virtuoso

Amico candido e sincero

Cittadino onesto ed integerrimo



Padre, sposo, fratello affettuosissimo
 Da repentina morte
 rapito
 all'amplesso de' suoi
 lasciando
 nel pianto e nella desolazione
 Gli amici, i parenti, la sposa e dodici figli.

(nel tumulto di fronte all'altare)

Ave
 Anima Benedetta
 Tranquilla
 Dormi il sonno dei giusti
 aspettando
 Il lieto giorno della risurrezione

(nel tumulto sul lato destro)

Il giusto morendo
 lascia
 Eredità imperitura
 di affetti, di memorie, di pianto.

(nel tumulto sul lato sinistro)

Visse probò ed onesto
 morì
 compianto dai parenti e dagli amici.

(nel tumulto di fronte alla porta)

Alla cara memoria
 di
 Giovanni Brachetti
 che
 nella istituzione della Confraternita della morte
 nominato Priore
 Diresse e beneficiò la congregazione
 I confratelli
 Nel giorno trigesimo dalla sua morte
 rendono
 questo divoto tributo
 a suffragio di quell'anima eletta.
 *

Ed infine un ringraziamento a un medico a nome e per conto di Pietro Brachetti, figlio di Giovanni; stavolta in latino, data la circostanza:

Camillo Doctori Ciuchini
 Eximio
 Scientia medico-chirurgica
 qui
 Multa optima gesta
 Pro salute multorum infirmorum
 Explicavit. Peregit
 In die onomastico
 tanti insigni professori
 Petrus Brachetti
 ad
 Ostendendam sui animi gratitudinem
 Vovit.

Green Rock Festival

Gli scorsi 16 e 17 luglio la Pro Piansano ha organizzato la terza edizione del *Green Rock Festival*, gara musicale di band locali. Abbiamo assistito a due serate molto affollate di buona musica e birra.

Venerdì 16, sul palco allestito dai ragazzi della Pro loco, si sono succeduti cinque gruppi musicali, provenienti dai paesi limitrofi; sabato, invece, sono andati sotto le luci dei riflettori quattro band, di cui una contava tra i suoi musicisti due ragazzi piansanesi.

I nove complessi sono stati giudicati da una giuria di qualità, composta da musicisti esperti e competenti.



I vincitori della gara sono stati i *BeeLive*, un gruppo di ragazzi di Valentano non nuovi al pubblico piansanese, dal momento che hanno già partecipato alle edizioni precedenti del *Green Rock*.

Secondi classificati i *Queen Rock*, gruppo caninese che si è fatto subito notare per le ottime capacità musicali. Medaglia di bronzo per *La Malagrotta*, band viterbese composta da tre ragazzi e da una ragazza con straordinarie doti canore.

Entrambe le serate sono state un successo di pubblico con la partecipazione di spettatori anche dai paesi vicini, segno tangibile che finalmente Piansano riesce farsi notare all'interno del panorama di feste estive della provincia.

Ci auguriamo che questa festa possa continuare a migliorare nel corso degli anni a venire, perché sembra proprio che stia iniziando a riscuotere fans e che diventi una costante dell'estate piansanese.

Caterina Magalotti

